

Percival Everett, FERITO, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Marco Rossari, pp. 236, € 16, Nutrimenti, Roma 2009

Everett è uno scrittore nero americano di sicuro spessore e di notevole vivacità sperimentale. In *Ferito* lascia però da parte l'appariscente sperimentazione linguistica per affidarsi a una scrittura più tradizionale e comunicativa. La concezione della letteratura che guida il lavoro di Everett è improntata all'impegno morale di decifrazione di sé e del mondo, secondo le modalità specifiche dell'approccio letterario (non è frivola, non

è strumentale, non è autoreferenziale). Traendo liberamente spunto da un fatto realmente accaduto, Everett narra dell'assassinio rituale di un giovane omosessuale cui fanno seguito dapprima il suicidio di un suo sodale ingiustamente accusato, poi la sparizione di un terzo omosessuale, le ricerche del quale, affidate alle indolenti autorità locali, non portano a nessun risultato. Viceversa il colto e tollerante ranchero nero John Hunt (personaggio-narrante), amico dello scomparso, seguendo una pista fin troppo evidente, stanca i colpevoli e conduce a un finale duro e spietato. In questo romanzo Everett si confronta dunque con una serie di elementi capaci di imporre un diaframma tra la scrittura e la decifrazione della realtà: la cronaca, l'ideologia, le diversità e la rigida codificazione del genere letterario, il western. Con stile asciutto, disadorno, tendenzialmente denotativo, paratattico, per lunghi tratti affidandosi a dialoghi credibili e caratterizzanti, Everett dà vita a una struttura a raggiera nella quale i singoli episodi, pur senza intralciare uno svolgimento denso e serrato, appartenendo comunque a un nucleo comune, mantengono un aspetto "aperto", non immediatamente strozzato nell'imbuto dell'intreccio narrativo. Alla stessa maniera rimangono aperte e non pacificate le opposizioni e le contraddizioni che percorrono tutti i protagonisti della vicenda: persone (narratore compreso), animali e natura, e che inducono a smascherare quanto di implicito e di inconsapevole

c'è nel comportamento anche di chi è dotato di "intelletto e amore".

PAOLO MANTIONI

Martin Jankowski, RABET. LA SCOMPARSA DI UN PUNTO CARDINALE, ed. orig. 1999, trad. dal tedesco di Cristina Beretta, pp. 379, € 16, Cabila, Milano 2009

Rabet racconta della scomparsa della Ddr e del sogno di chi, dal di dentro, voleva rivoltarla da gabbia in cielo. Un cielo popolato, dipinto da Benjamin Grassmann,

compare sulla sua porta di casa, in una strada alla periferia di Lipsia: Rabet, dove si trasferisce ventenne a fine anni ottanta. Là, chiuso nel suo appartamento, Ben sogna di liberarsi dal suo isolamento; attraverso la sua musica entra in un gruppo di dissidenti, giovani che vogliono un'alternativa senza dover scappare né diventare Occidente. L'esperienza dell'autore, lui stesso portavoce di quel movimento e schedato

dalla Stasi, anima una prosa piana e densa di immagini, i cui significati si sprigionano in un gioco di rimandi e rovesci di senso. Così agiscono gli slogan della protesta, dove il linguaggio dominante, ribaltato, evidenzia le contraddizioni tra la propaganda del potere e la realtà: "La libertà è sempre la libertà di dissentire", è una frase di Rosa Luxemburg che viene rivolta a grandi lettere contro la Ddr. Lo stato crolla e con esso l'utopia che Ben sogna per il "suo popolo", confluito "nell'altra gabbia", nell'Occidente. L'amore tra Ben e Gesa, sua compagna di attivismo e di musica, con la quale ha una bambina, si intreccia con le vicende storiche narrate in presa diretta. È infatti la riunificazione della Germania, di cui Ben, spontaneo e inconsapevole, è stato uno dei promotori, a segnare il suo distacco dalla figlia, dalla vita di prima, dalla sua patria. Rabet, l'appartamento dalle molte crepe e dagli angoli storti, abbandonato, brucia, e con lui la porta dipinta, il cui cielo, irrimediabile, si oscura. *Rabet* è una delle storie di come l'Est, rivoltato in Ovest, sia scomparso.

SERGIO GARAU

